

Commento

Draghi affronta la sfida più difficile

di **Gianluca Di Feo**

Giulio Andreotti sosteneva esistessero due tipi di pazzi: quelli che credono di essere Napoleone e quelli che credono di risanare le Ferrovie. Dopo di lui, la seconda categoria è sicuramente cambiata e i pazzi sono diventati quelli che vogliono riformare la Giustizia. Da allora infatti i treni viaggiano ad alta velocità, mentre i tribunali sono carrozzoni di terrificante lentezza e ogni tentativo di mettere mano alla macchina giudiziaria si è impantanato nella polemica politica, senza contare le resistenze dettate dagli interessi personali dell'imputato-leader Silvio Berlusconi.

● *continua a pagina 24*



La riforma della Giustizia

Draghi, la sfida più difficile

di Gianluca Di Feo

* segue dalla prima pagina

L'ultimo a riuscire nell'impresa fu proprio il sesto governo Andreotti, rendendo esecutiva la rivoluzione del processo penale: una scelta di impronta garantista da cui però sono scaturiti Mani Pulite e la forza dei pubblici ministeri, promossi arbitri delle indagini. Come disse Gian Domenico Pisapia, il giurista padre di quella metamorfosi: «Non me la perdoneranno mai». Poi per oltre trent'anni si sono accatastate commissioni, progetti e soprattutto feroci battaglie parlamentari, senza mai un passo avanti. Anzi, sono state varate leggi e provvedimenti più o meno *ad personam* che hanno finito per ingolfare il sistema.

Adesso Mario Draghi pone i partiti davanti a una decisione non più procrastinabile: le risorse europee necessarie per uscire dal baratro del Covid sono vincolate alla trasformazione dei tribunali. Quelli civili, in primo luogo, dove i tempi biblici creano l'incertezza in qualsiasi controversia, tenendo alla larga gli investimenti stranieri dal nostro Paese. E quelli penali, dove l'attesa per una sentenza definitiva stronca le aspettative di imputati e vittime. In entrambi i settori, l'Italia è lontanissima dagli standard occidentali ma soprattutto continua a negare un diritto fondamentale ai suoi cittadini: quello alla giustizia. Il premier si trova ad affrontare il suo cammino in un momento segnato da due situazioni particolari. Il tramonto

della stagione berlusconiana, con il Cavaliere sempre più lontano dalla scena parlamentare. E la crisi della magistratura, invischiata dal caso Palamara a quello Amara in una serie di scontri interni che ne stanno pericolosamente minando la credibilità. Potrebbero così scomparire o venire ridimensionati due dei vincoli che finora sono stati determinanti nel bloccare ogni proposta. L'ostacolo principale sta però nella natura stessa della maggioranza, dove convivono partiti con visioni agli antipodi. La tradizione garantista di Forza Italia, interprete anche delle istanze degli avvocati, corporazione numerosa e influente. Quella giustizialista dei Cinquestelle, che fatica oggi a indicare campioni nelle procure ma ha in questa identità uno dei pochi elementi condivisi da tutte le frange del Movimento. Quella securitaria della Lega, che ha una linea populista oscillante tra gli attacchi ai pm e l'invocazione di rigore. E infine il Pd: garantista, rispettoso verso le toghe ma incapace di imprimere una svolta chiara in materia.

Tanti veti incrociati. La ministra Marta Cartabia ha però il vantaggio della competenza, che si unisce alla ricerca della mediazione. Inoltre ha una strategia chiara: serve un intervento organico, che metta mano contemporaneamente agli snodi della questione. Tre riforme parallele e convergenti – civile, penale e Csm – : qualcosa che fino a ieri sarebbe apparso come un triplo salto mortale, ma che ormai non può più essere rinviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA